LE INSERZIONI
si ricevono negli uffici di pubblicità
HAASENSTEIN E VOGLER
TORINO, Via S. Teresa, 13, piano 1°.
FIRENZE-MILANO-NAPOLI-ROMA-VENEZIA

Prezzo per ogni linea di colonna o spazio di linea di corpo 7: in 4ª pag. Centesimi 25 - in 3ª pag. dopo la firma del gerente Lire 1. — Avvisi economici Centesimi 5 ogni due parole.

Ogni numero cent. 5 in tutta Italia

LA STAMPA

GAZZETTA PIEMONTESE

Frangar, non flectar

LE ASSOCIAZIONI
In Torino si ricevono all'Amministrazione del Giornale in piazza Solferino ed alla Libreria Roux Frassati e C° Piazza Castello, Galleria Subalpina;
fuori Torino presso gli uffici postali del Regno.

Prezzi d'associazione per Anno Sem. Mese
Italia, Tripoli, Tunisi, Eritrea [illegible]
Estero — qualunque destinazione [illegible]
Supplementi, Doni, ed Abbonamenti gratuiti

Ogni numero cent. 5 in tutta Italia

L'irresponsabilità del gerente pel reato di diffamazione

Una recente sentenza del Tribunale di Venezia, che condanna a 10 mesi di reclusione il gerente dell'*Adriatico* perchè in un numero di quel giornale fu stampato un fatto di cronaca inesatto e tale che poteva ledere l'onorabilità se vero, (quantunque rettificato nel numero seguente) ha messo nuovamente a rumore tutta la Stampa italiana, che per la centesima volta si scaglia contro le disposizioni del Codice penale, chiamandole antiliberali, se non peggio. Ritornano in campo le eterne discussioni se la diffamazione consista *in re ipsa* o se, come per qualsiasi reato, si richieda l'elemento doloso, se l'*animus narrandi* e la *buona fede* escludano o no la responsabilità penale.

Non vogliamo toccare quest'ultima questione: diremo solo che la Cassazione da ultimo ha proclamato l'unica massima giuridica possibile, che cioè non v'è diffamazione senza dolo; e che questa massima trionfa continuamente in tutti i processi di diffamazione, eccettuato in quelli in cui siede sul banco degli accusati il gerente di un periodico.

Perchè questa differenza di trattamento se la legge è uguale per tutti, se le disposizioni del Codice che toccano della diffamazione sono applicabili tanto ai reati commessi verbalmente come per mezzo della Stampa?

La ragione di tutta la assurdità che ogni processo di diffamazione commesso per mezzo della Stampa mette in luce consiste semplicemente in ciò, che i magistrati finora non hanno capito l'importante riforma introdotta alle disposizioni dell'editto della Stampa in questa materia dal nuovo Codice, e non essendo loro possibile di unire due concetti assolutamente contrastanti, l'istituzione del gerente e l'estremo del dolo nella diffamazione, vengono alla conclusione assurda di condannare sempre ai soliti dieci mesi il gerente stesso, anche quando la buona fede è provatissima. E se la figura del gerente ancora esistesse nella nuova legislazione, il magistrato non avrebbe tutti i torti di applicare una massima anche antigiuridica, per di non creare l'impunità dei diffamatori. Facciamo un esempio.

Ammettiamo, come dovrebbe essere, che senza dolo non esista diffamazione. Il redattore di un giornale, o una persona qualsiasi, diffama dolosamente un cittadino; questi dà querela al giornale innanzi tutto e contro l'anonimo scrittore. Naturalmente nè il redattore nè la persona terza hanno interesse a dichiarare al procuratore del re chi è l'autore: al processo, sul banco dell'accusa, finisce per sedere il povero gerente.

La diffamazione c'è; si capisce da tutti che l'animo dello scrittore era malvagio. Ma il vero colpevole non c'è: viceversa il gerente non è in dolo, perchè, poveretto, non ha nemmeno letto l'articolo, e, nella maggior parte dei casi, se anche l'avesse letto, non l'avrebbe capito. Dunque: nella maggior parte dei casi il magistrato dovrebbe assolvere, e la Stampa avrebbe così l'impunità.

Il codice di Zanardelli ha risolto felicemente la questione, facendo scomparire la figura del gerente nei reati di diffamazione: cioè il gerente come tale, *nella nuova legislazione, non è più imputabile per i reati di diffamazione, ingiuria, offesa ed oltraggio al pudore*. Così, chiamando innanzi al magistrato il solo autore dell'articolo, sarà sempre possibile la ricerca del dolo, che non lo è mai quando si tratta del povero gerente.

* * *

— Quale legge ha soppresso la figura del gerente? — domanderanno molti, stupefatti di questa recisa affermazione. — La legge 22 novembre 1888, e lo dimostriamo.

Ricordiamo, riassumendo, che in tutti i lavori precedenti il progetto ultimo del 1887 due correnti dominarono alternativamente: una corrente voleva includere nel Codice penale *tutti i reati di Stampa*, rompendola definitivamente colla legge di eccezione e colle sue anormalità giuridiche; un'altra corrente non voleva includere nel Codice penale *tutti i reati di Stampa*, appunto perchè non si credeva o di avere il diritto o che fosse opportuno toccare a una legge che per sua natura è fondamentale dello Stato. Innanzi a due vie, l'on. Zanardelli non volle seguire nè l'una, nè l'altra.

Con felice innovazione sul suo progetto del 1883 intuì che i reati preveduti nell'editto Albertino possono o debbono essere distinti in due grandi categorie: reati che hanno carattere politico derivante non dal mezzo adoperato, ma dal fine a cui mirano, dall'animo che li informa, dalle attinenze che offrono, e reati che questo carattere non hanno, cioè sono semplicemente reati comuni commessi col mezzo della Stampa.

Zanardelli volle quindi che quei reati i quali hanno carattere politico, e che propriamente si dicono reati di Stampa, continuassero a far parte della legge speciale, mentre compenetrò nel Codice penale comune quei delitti turpi che non sono delitti d'opinione, ma comuni, e come tali devono essere posti sotto le disposizioni del nuovo Codice penale e *per ogni aspetto devono considerarsi di diritto comune*. E detto la legge del 22 novembre 1888, in cui si abrogano tutte le leggi speciali contrarie al Codice stesso. «Questa disposizione però (l'abrogazione) non si applica alle leggi sulla Stampa, tranne che per gli articoli 17, 27, 28 e 29 del regio editto 26 marzo 1848....., ai quali si intenderanno sostituite le disposizioni corrispondenti del Codice penale.»

Con questa legge s'abolisce implicitamente l'art. 47 dell'editto riguardante il gerente, in quanto ha attinenza coi reati sottratti all'impero della legge sulla Stampa; diciamo abrogata implicitamente, perchè la legge 22 novembre 1888 non poteva abrogare l'art. 47 perchè esso deve ancora regolare tutta la materia che costituisce veramente l'essenza della legge sulla Stampa. L'editto della Stampa in riguardo a questi reati più non esiste, e perciò non può più avere efficacia alcuna: furono cancellati da esso le figure dei reati di diffamazione, ingiurie, offese al pudore, ed i suoi principii, le sue anormalità non possono estendersi a figure di reato che per essi non esistono più.

Un esempio materiale chiarirà il pensiero. Dovendo risolvere il quesito se la figura del gerente esiste pei reati di diffamazione, ecc., prendiamo l'editto sulla Stampa e troviamo che esso chiama responsabile il gerente per *tutti* i delitti in esso preveduti. Ma l'editto, dopo la legge 22 novembre 1888, non prevede più i reati di diffamazione, ecc., e quindi la figura del gerente non può avere rapporti giuridici con questi reati; egli non può essere chiamato a rispondere di reati che la legge sulla Stampa non prevede.

E questa soluzione è unicamente logica.

In un articolo di giornale non si può nè svolgere completamente nè documentare questa tesi importantissima. Abbiamo riassunto. Chi volesse argomenti maggiori legga un lungo articolo stampato nella *Rivista Penale* (gennaio 1894) sotto il titolo: «Irresponsabilità del gerente per delitti comuni».

L'on. Zanardelli, che ebbe occasione di leggere quest'articolo, scrisse all'autore, affermando che questa è l'interpretazione unicamente vera della disposizione penale in materia di diffamazione commessa per mezzo della Stampa.

Togliamo dai Tribunali il povero gerente, chiamiamo innanzi ai giudici il solo autore dell'articolo incriminato, e la questione dell'*animus narrandi* e del dolo si risolverà presto con vantaggio dei cittadini, che non correranno il pericolo di essere diffamati impunemente se il magistrato richiede il dolo nella diffamazione, e dei pubblicisti onesti, che non assisteranno al doloroso spettacolo di vedere condannata ad ogni piè sospinto a 10 mesi di reclusione una persona innocente.

Interpretando la legge come dev'essere interpretata, la reclusione spetterà solo ai diffamatori.

E nessuno spezzerà certo una lancia in loro favore.

I ministri dal Re.

Ci telegrafano da Roma, 5, ore 21,40:

L'*Opinione* dice che fino a stamane non venne sottoposto alla firma il decreto di scioglimento, il quale verrà firmato giovedì mattina.

La *Gazzetta Ufficiale* lo pubblicherà la stessa sera.

Il Re, quantunque stanco pel viaggio, conferì lungamente coi ministri, e sopratutto con Crispi. Si mostrò soddisfattissimo dell'accoglienza di Venezia, elogiando grandemente l'Esposizione.

La commedia dei candidati ministeriali.

Ci telegrafano da Roma, 5, ore 21,15:

Oggi a palazzo Braschi si affollarono una quarantina di candidati per sollecitare l'appoggio del Governo. Si dice persino che due si accapigliarono, pretendendosi entrambi ministeriali.

Alla Società "Italia e Casa Savoia".

Ci telegrafano da Roma, 5, ore 21,40:

Nel pomeriggio si radunò la Società dei reduci *Italia e Casa Savoia* sotto la presidenza di Arbib. Si decise di concorrere in una sottoscrizione per offrire una bandiera d'onore alla corazzata *Garibaldi*. Si incaricò il presidente di fare le pratiche perchè la Società venga ammessa a prestare il servizio di guardia al Pantheon.

Bonghi migliora.

Ci telegrafano da Roma, 5, ore 21,40:

Le notizie di Bonghi sono sempre migliori. Anche stasera l'Associazione della Stampa ricevette un dispaccio da Anagni che dice che la febbre è quasi cessata.

Un dietroscena di tabacchi.

Ci telegrafano da Roma, 5, ore 21,40:

In questi giorni alla Manifattura romana di sigarette si sarebbe consegnata una partita di tabacco turco e completamente tarlato. Alle privative si cercherebbe di nascondere la cosa. Ma il fatto è andato così e il fornitore ha spacciato ugualmente la merce come buona.

Sulla tomba di Barbano.

Ci telegrafano da Roma, 5, ore 21,55:

Stamane, verso le undici, una trentina di compagni di lavoro del Barbano si recarono a Campo Verano e deposero sulla sua tomba una ghirlanda di fiori freschi ed una croce di ferro con una targhetta portante la scritta: «Gervasio Barbano moriva schiacciato fra due pietre al palazzo di giustizia. Alla vittima del lavoro il personale del cantiere.»

Le guardie lasciarono deporre la corona senza importunare gli operai. Questi si astennero dai discorsi mostrandosi serii e compunti.

Un ufficio per l'Eritrea.

Ci telegrafano da Roma, 5, ore 21,55:

Stamane il Re firmò anche il decreto che istituisce presso il Ministero degli esteri un ufficio speciale d'affari per l'Eritrea e poi protettorati.

L'arresto d'un anarchico romano.

Ci telegrafano da Roma, 5, ore 21,15:

La Questura di Roma da più giorni stava sulle traccie di un pericoloso anarchico ritenuto autore dell'esplosione di alcune bombe. Dopo molte ricerche, dietro mandato d'arresto, le guardie di Rimini lo arrestarono. Egli si chiama Luigi Mancini, d'anni 50, carpentiere. Nella notte è stato trasportato a Roma.

Sottoposto ad un abile interrogatorio, prima dal questore, poi dal giudice istruttore, il Mancini si mantenne recisamente negativo, respingendo tutte le responsabilità che gli venivano attribuite. Poi, incalzato da abili domande, finì per confessare l'essere suo.

Si dichiarò apertamente anarchico di professione. Disse di aver partecipato a tutti i movimenti di ribellione verificatisi sin qui; inoltre avrebbe confessato d'essere autore della bomba dell'anno scorso in piazza Montecitorio.

Abusi nell'Amministrazione della P. S.

Il corrispondente romano del ministeriale *Secolo XIX* di Genova manda — con riserva — la seguente notizia di non lievi abusi che si sarebbero verificati nell'Amministrazione della sicurezza pubblica.

Narra il giornale:

«Alcuni funzionari che prestano servizio nelle piccole località di campagna e nelle città lungo le spiaggie marittime prossime a Roma, non potendo ottenere delle licenze per la capitale, fanno delle ingiuste contravvenzioni che poi denunciano al pretore di Roma, il quale li chiama come testi nei processi che si svolgono contro i contravventori: a questo modo quei funzionari riescono a passare ogni tanto in Roma un paio di giorni, ottenendo, naturalmente, il rimborso delle spese ferroviarie.

«Così l'erario viene anche frodato con la parvenza della legalità, e le spese di giustizia si moltiplicano, poichè — com'è facile prevedere — i presunti contravventori sono tutti assolti.

«Il Ministero dell'interno avrebbe ordinato una severissima inchiesta.»

Il processo dell'on. F. Spirito.

Ci telegrafano da Napoli, 5, ore 11,55:

Continua a Salerno il processo intentato dall'onorevole Francesco Spirito al ricoterino *Bersagliere* che lo aveva accusato di complicità con l'onorevole Giolitti nella pretesa sottrazione dei documenti alla Banca Romana. Però, dopo un vivace incidente insorto all'udienza, il processo prosegue a porte chiuse. Riesci notevole la dichiarazione fatta ieri dal teste deputato Fortunato, che si scagliò contro gli attacchi non disinteressati fatti al Parlamento e quella del deputato Talamo che dichiarò di non credere alla pretesa partecipazione dell'onorevole Spirito alla sottrazione dei documenti, perchè sottrazione non vi fu mai.

NOTE VATICANE

L'ex-duca di Parma e il Papa.

Ci telegrafano da Roma, 5, ore 21,20:

Fa le spese delle anticamere pontificie un brano di dialogo che sarebbe avvenuto tra il Papa e l'ex-duca di Parma, in occasione del ricevimento di questo ex-coronato. Il Papa, per confortare in certo modo il suo spodestato visitatore, il cui spirito pareva piuttosto malinconico, gli avrebbe detto ad un certo punto:

— Evvi! bisogna acconciarsi ai decreti del cielo che ci fa provare le nequizie del mondo. Anch'io, come sapete, sono vittima della tristezza dei tempi....

Al che l'ex-duca, con un espressivo sorriso, avrebbe risposto:

— Santità, meno male voi che siete in casa vostra, mentre io debbo cercare ospitalità ben lontano....

Il Papa — si dice — a questo punto avrebbe mutato discorso.

Il clero in Polonia.

Il permesso dato dall'imperatore di Russia, mediante un decreto speciale, perchè l'arcivescovo di Varsavia possa recarsi a Roma per conferire col Papa, è venuto a smentire la notizia sparsa poco tempo fa che i vescovi della Polonia possono avere liberi rapporti col Papa. I giornali clericali affermano che il decreto dello tsar non distrugge quella concessione. Ora l'arcivescovo di Varsavia, monsignor Popiel, che si trova in viaggio per Roma, ha scritto ad un prelato che per ottenere il permesso di venire a Roma ha dovuto far atto di sottomissione e dichiarare che non si sarebbe occupato di questioni politiche ed interne dello Stato. E soggiunge monsignore che il permesso di corrispondere direttamente col Papa non è che una invenzione dei giornali tsaristi per mascherare la triste condizione del clero in Polonia.

Il richiamo di monsignor Satolli.

Il delegato apostolico agli Stati Uniti d'America, monsignor Satolli, sta per essere richiamato per calmare gli animi dei vescovi americani che non vogliono saperne di quella Delegazione.

Però, siccome questo richiamo significherebbe uno scacco al Papa, che ha ideato la Delegazione agli Stati Uniti, così si penserebbe di non abolire repentinamente il posto di delegato apostolico e di nominare un nuovo delegato che appartenga al clero americano, attendando nel frattempo che venga una soluzione conforme ai bisogni e, per meglio dire, agli umori....

Il Papa e le nozze Aosta-Orléans.

Monsignor d'Hulst, nel suo abboccamento col Papa, lo ha assicurato che la politica non entra per nulla nel matrimonio del Duca di Aosta colla principessa Elena. Il Papa ha ascolto molto benevolmente l'inviato della Contessa di Parigi e ha parlato anche con molta deferenza del Duca fidanzato che ha detto sapere essere un *bravo e simpatico giovane*.

Il Duca d'Aosta a Parigi.

La *Stefani* ci comunica da Parigi, 5:

Il Duca d'Aosta è arrivato stamane, ricevuto alla stazione dal conte Tornielli. Scese all'*Hôtel Mirabeau* e quindi recossi a far colazione all'Ambasciata italiana.

Allo scoglio di Quarto.

La *Stefani* ci comunica da Genova, 5:

Le rappresentanze della provincia, del Municipio e dell'Università recarono stamane corone allo scoglio di Quarto. Nel pomeriggio vi si recano le Società operaie e garibaldine. A Busseoli? nella villetta Dinegro si è inaugurato il busto al colonnello garibaldino Antonio Mosto.

L'Ambasciata austriaca al Vaticano.

La *Stefani* ci comunica da Leopoli, 5:

Il giornale *Przeglond* afferma che l'ex-ministro austro-ungarico a Bucarest Goluchowsky si sostituirebbe a Revertera come ambasciatore presso la Santa Sede, aggiungendo che Goluchowsky fu già ricevuto dall'imperatore.

La nostra squadra a Kiel.

In occasione delle feste di Kiel, in Germania, il Duca di Genova darà un rinfresco e un pranzo a bordo del *Savoia* in onore dell'imperatore di Germania e dei principi che assisteranno a dette feste.

A tale scopo è stato imbarcato sul *Savoia* un servizio completo per 80 persone.

Il Duca di Genova darà una festa sul *Savoia* e sulla *Sardegna* anche a Portsmouth.

La riunione politica di Bricherasio.

Ieri Bricherasio festeggiava con gran pompa il 25° anniversario della fondazione della sua Associazione generale operaia di mutuo soccorso.

Non ostante il cattivo tempo, numerosissimi furono i convenuti alla simpatica festa, che diede non dubbia prova della fratellanza regnante fra le popolazioni di quella regione.

Le Società consorelle dei vicini Comuni intervenute con larga rappresentanza sommavano a circa quaranta.

Causa non ultima nè poco efficace di tanto concorso era l'aspettazione dei discorsi che si sperava avrebbero in tale occasione pronunciati taluni dei personaggi politici che avevano aderito al banchetto.

Da Pinerolo giunsero infatti verso le 10 i deputati Peyrot, Marsengo-Bastia e Facta.

Essi vennero ricevuti ed accompagnati alla Casa comunale dalle Autorità cittadine e dal Comitato organizzatore dei festeggiamenti, presieduto dal cavaliere Molineri.

Dopo un servizio di vermutte, i convenuti si assisero alle mense. A cagione del cattivo tempo, per cui non si poteva fare il banchetto sotto un viale già precedentemente allestito, questo erano divise in tre gruppi.

I banchettanti erano circa 700; fra cui notammo, oltre a numerosi sindaci e consiglieri comunali dei Comuni vicini, il cav. avv. Vola, il dottor Bolasco, i consiglieri provinciali avv. Poet e cavaliere Cucurda, il cav. Mellano, il cav. Geymonat, il cav. Caffaratti, il cav. Giretti, coi figli avvocato Edoardo e Federico, il sig. Ghirardi ed altri molti.

Finito il banchetto, gran parte degli intervenuti e parecchie signore di Bricherasio convennero nella gran sala del Municipio e cominciarono i discorsi.

Prende la parola per il primo il cav. *Molineri*, presidente del Comitato dei festeggiamenti. A nome della Società operaia di Bricherasio egli dà il benvenuto alle Rappresentanze delle Società consorelle intervenute: ringrazia del loro intervento i deputati Peyrot, Facta e Marsengo, i consiglieri provinciali Cucurda e Poet, i rappresentanti della Stampa, e le gentili signore presenti.

Chiude il suo discorso, vivamente applaudito, con un evviva al Re ed alla patria.

Parla quindi il sindaco di *Bricherasio*, notaio Terzani, per ringraziare gli egregi personaggi che non esitarono ad accettare l'invito loro rivolto e si afferma lieto del numero grande di intervenuti, il quale prova chiaramente la simpatia goduta dalla Società operaia che oggi festeggia il 25° anniversario della sua fondazione.

Ricorda il Comizio agrario tenutosi in Bricherasio il 25 agosto del 1847, al quale convennero Cavour, Rattazzi e Massimo d'Azeglio, e che segnò l'origine di una istituzione apportatrice di ottimi risultati.

Loda l'operosità degli operai di Bricherasio e propone di inviare al Re un telegramma di congratulazione per le prossime nozze del Duca di Aosta. La proposta è calorosamente applaudita.

Parla l'avv. Giretti.

L'avv. *Edoardo Giretti*, vice-presidente della Società operaia di Bricherasio, saluta nelle rappresentanze convenute il principio inspiratore dei Sodalizi operai e lo spirito di associazione volontaria. La cui, cui è lieto di assistere, è festa della libertà, oppure deve fare sperare bene dell'avvenire. Loda le Associazioni di mutuo soccorso, come quelle che possono efficacemente cooperare alla risoluzione del grave problema che travaglia il nostro secolo.

Qui coglie l'occasione per dimostrare quanto danno rechi ai popoli il militarismo e la passione delle conquiste coloniali, ch'è una vera aberrazione contro la quale le Associazioni operaie possono e devono molto utilmente reagire.

«Invece — dice l'avv. Giretti — mentre rimangono in Italia circa 2 milioni di ettari di terre incolte e che con poca spesa si potrebbero ridurre ad utile coltura, si vanno pazzamente sperperando i milioni nelle sabbie africane per ottenere in compenso qualche grama patata e qualche tisico grappolo d'uva. Mentre in 1700 Comuni italiani è cibo sconosciuto il pane di frumento, mentre, in conseguenza della pessima alimentazione, la pellagra miete ogni anno intorno a 4000 vite e poco meno di 20,000 ne mietono le febbri malariche; si ha il coraggio di aumentare le imposte, già enormi, sui consumi di prima necessità, allo scopo di permettere ai nostri generali di circondarsi la fronte coi lauri sgognati del conquistatore.

«Ed ancora siamo andati in Africa e vi rimaniamo calpestando quei principii di indipendenza in nome dei quali si è costituita ed ha la sua ragione di essere: l'Italia moderna. Ed è questa la civiltà che pretendiamo insegnare agli indigeni a colpi di fucili e di cannoni!»

Tutto ciò egli crede provenga dalla decadenza degli istituti parlamentari. La corruzione contamina ogni classe, e pur la nazione in sè è onesta, ma non si interessa, come sarebbe suo dovere, alla cosa pubblica. Egli si augura che le Società operaie si interessino e studino la questione sociale, e con auguri alla patria di grandezza e di benessere chiude il suo discorso interrotto spesse volte da applausi vivissimi.

Il discorso dell'on. Peyrot.

Si alza quindi a parlare l'onorevole *Peyrot*. Egli dice:

Egregi signori ed amici,

Debbo anche a nome dei miei colleghi Facta e Marsengo, infinite grazie all'egregio signor presidente della benemerita Società operaia di Bricherasio ed a tutti i consoci per avermi chiamato ad associarmi alla più che legittima esultanza d'oggi, che non avrebbe potuto riuscire nè più simpatica, nè più solenne. Le feste del lavoro e del risparmio, siccome quelle che *segnano* sempre un nuovo passo nella via del miglioramento sociale, danno un gran conforto all'animo di chi occuparsi deve del bene comune.

Egli è per queste considerazioni che io, ritenendomi altamente onorato del vostro cortese invito, mi feci premuroso dovere di aderirvi. Noi siamo innegabilmente in un'epoca di progressivo miglioramento sociale; la grande questione del lavoro s'impone a tutti, perchè dalla soluzione di questa, per generale consenso, si fa dipendere il buon assestamento delle classi lavoratrici, la sicurezza della famiglia e quindi quella dello Stato.

E noi abbiamo pure veduto che tutte le migliori conquiste per un benessere sociale relativo si raggiungessero per l'impulso e sotto il regime della libertà; cioè: della parità di trattamenti e di diritti fra tutti i cittadini.

Cessati i privilegi della nascita e del censo, tolte tutte le immunità e le eccezioni in favore di chicchessia, nell'ambito della libertà ogni cittadino può aspirare a tutti gli uffici, a tutte le dignità, a tutti gli onori, purchè sappia rendersene degno; nell'ambito della libertà al più umile artefice e lavoratore è dato di aspirare col lavoro, coll'ingegno, la probità ed il risparmio alle maggiori fortune nelle industrie e nel commercio, ai posti più elevati negli ordini sociali.

Quindi io credo che dalla iniziativa individuale e dal sentimento della propria responsabilità si debbano attendere le migliori soluzioni progressive del grande problema sociale, e non già dalla ingerenza diretta dello Stato. Questo può darci delle buone leggi che aiutino lo svolgimento di tutte le attività sociali, coordinandone gli indirizzi e promuovendone gli effetti; ma non può con criteri legali opporsi al miracoli che produce lo stimolo della libera concorrenza e sostituire la sua azione restrittiva ai benefici della libera domanda e della libera offerta. No; soltanto la previdenza, il sentimento della dignità personale, la cooperazione degli sforzi associati, il mutuo aiuto fraterno, la educazione ed istruzione possono operare il prestigio di ogni miglioramento reale nell'organismo della società.

Lavoro e libertà.

Inneggiamo adunque alla libertà, più prezioso dono della nostra esistenza, vivificatrice di tutte le facoltà dell'uomo, e non permettiamo che nessuno faccia infrazioni a quella *legge suprema ed intangibile* che servì di prima base al nostro risorgimento nazionale, a quello *Statuto* che per tutti deve essere sacro ed intangibile, interpretandolo, come lo esigono i tempi, moderni in senso progressivo e non restrittivo.

Inneggiamo al lavoro, prodigioso fattore della prosperità di tutti. Inneggiamo al loro trionfo, ed io, compreso da sincera e profonda ammirazione pel vostro benemerito Sodalizio, che oggi festeggia così solennemente il suo 25° anniversario, bevo con grato animo alla sua floridezza presente e fo voti caldissimi affinchè sempre sulla stessa via del bene continui viepiù a progredire nell'avvenire.

E questi miei augurii estendo pure a tutte le Società che ci fanno così bella corona e sono oggi così bene rappresentate in questo banchetto.

Mandiamo infine un doveroso saluto a tutte le Autorità, ai miei egregi amici e colleghi ed ai commensali tutti, alla Stampa ed al Comitato delle feste, senza dimenticare quella gentile fiorita ghirlanda di madri, spose, sorelle e figlie di operai, perchè egli è dalle loro affettuose cure, dai loro santi e magnanimi istinti d'abnegazione e sacrificio che l'uomo attinge sempre la maggior somma di coraggio per sostenere le diurne lotte; egli è da loro esempio di costante pazienza, di fede e d'amore che nasce e si consolida il vero culto della famiglia!

Il discorso dell'on. Peyrot è accolto con calorosi applausi.

Gli altri oratori.

Dopo di lui parla il comm. *A. Plebano*. Loda la Società di Bricherasio, coeva della unificazione italiana, e poichè essa celebra ora le nozze d'argento le augura che possa celebrare anche quelle d'oro.

Dice alcune parole di politica. Egli è uomo politico e può quindi giudicare serenamente l'odierna situazione e, non essendo candidato, può dire tutta la verità.

Venendo a parlare dello stato della finanza nostra, dice che se non si riesce ad avere un bilancio che provveda a tutto senza pesare come oggi pesa, i giorni avvenire saranno molto tristi per la patria nostra. Ma per sistemare le finanze bisogna attenersi all'uno od all'altro di questi due sistemi: o stabilire nuove imposte o introdurre economie serie. Egli è certo però che il ridurre le spese incontrerà sempre difficoltà enormi da parte della nazione.

«Qual era — si domanda il comm. Plebano — la posizione dell'Italia un anno e mezzo fa? C'era la rivoluzione (Voci: *non è vero*). Il credito pubblico valeva zero (*oh! oh!*) e la Rendita era in miserande condizioni (*no, no*).»

Egli crede però che molto ancora resti da farsi, ma spera nella saviezza degli elettori e nella fermezza e nella buona volontà di quei che saranno eletti.

L'avv. *Chiappero*, consigliere provinciale, saluta a nome della Società fra ex-militari di Barge la consorella di Bricherasio, dove anche oggi è tanta vita e tanta forza, mentre altrove non si nota che apatia ed indifferenza; brinda al Re ed alla Regina ed alle leggi date dalla Monarchia di Savoia che seppero acquistarci la libertà di cui ora godiamo. Le sue parole sono accolte da applausi vivissimi.

Parlano in seguito applauditi i signori *Cuatto* e *Chauvie* i quali recano i saluti delle Società operaie di Luserna e di Torre Pellice e l'avv. Rossi-*Bruera*.

Sorge infine il prof. *Jahier*.

«Una volta, egli dice, nessuno avrebbe osato discutere lo Statuto, ora invece si è giunti a tal segno che un Ministero alza la mano sacrilega sull'arca santa della nostra nazione». (*Applausi vivissimi*)

E venendo a parlare partitamente delle più gravi accuse che si possono muovere al presente Ministero, fa notare come dai disastri bancarii di questi ultimi tempi molti uno volta tenuti in somma estimazione vennero travolti, e come il presidente stesso del Consiglio abbia corso anch'egli grave rischio di essere trascinato: e se ciò non avvenne devesi in gran parte al coraggio con cui ridusse il Ministero da accusato in accusatore.

«La proroga della Camera — egli dice — fu un passo assolutamente sbagliato, che iniziò un periodo di vita politica fuori non solo dello spirito, ma anche della lettera della legge.»

Molti e gravi sono i fatti che provano la mala via oggi seguita dal Governo; basta citare il fatto del consigliere Mareschalchi.

Questo prova anche l'opera del potere esecutivo nel preparare l'ambiente delle giustizia. Crede perciò il prof. Jahier che dinanzi a tali esorbitanze a tutti spetti non solo il diritto, ma anche il dovere di protestare.

«Qui — egli conchiude — al piede delle nostre Alpi superbe spirano ancora potenti le aure di libertà, il lavoro ne garantisce l'indipendenza ed invano si decimano le liste: noi riconfermiamo il mandato ai nostri deputati col grido di: *Sempre avanti Savoia!*»

Lunghi e calorosi applausi accolgono le sue ultime parole.

Dopo di lui dicono ancora poche parole il signor *Giovanni Coda* ed il signor *Goitre*, ex-garibaldino. Quindi l'adunanza si scioglie al suono della brava Banda cittadina diretta dal sig. Luigi Massimino.

Gli onorevoli *Peyrot, Facta* e *Marsengo* partono anch'essi, il primo per Torre Pellice, i due ultimi per Torino.

Contro il progetto antirivoluzionario in Germania.

La *Stefani* ci comunica da Berlino, 5:

In seguito all'iniziativa del primo borgomastro di Berlino, Zelle, oggi si sono riuniti in Congresso i rappresentanti di 62 Consigli comunali della Germania per protestare contro il progetto contro le mene sovversive che si discuterà domani al Reichstag in seconda lettura.

Il Congresso approvò all'unanimità una mozione affermante che quel progetto costituisce una restrizione alla libertà di discussione inerente allo sviluppo della vita pubblica e invitante il Reichstag a respingerlo sotto qualsiasi forma.

Marinai italiani a Pekino.

Telegrafano da Tien-Tsin, 2:

Gli avvenimenti gravi di questi ultimi giorni, il pericolo che da un momento all'altro potessero nascere disordini, ha indotto le principali Legazioni europee in Pekino a farsi inviare dei drappelli di marinai dalle rispettive navi da guerra per la protezione delle case e del personale delle rappresentanze estere. Dietro ordine del comm. Bardi, nostro ministro a Pekino, anche la nostra nave da guerra *Umbria* ha mandato a Pekino un drappello di marinai per la protezione della Legazione. Essi partirono di qui il 10 corrente provvisti di carri che servirono loro anche da letto e scortati da soldati chinesi. Il viaggio dei nostri bravi marinai è stato assai molestato dal freddo e dalla polvere. Finalmente, dopo quasi tre giorni di marcia, entrarono nella capitale. Ora sono alloggiati in una delle dipendenze del fabbricato della nostra Legazione, montano regolarmente la guardia all'ingresso e sono oggetto di ammirazione per l'ordine e la disciplina con cui si conducono.

Alla frontiera.

Ieri l'altro quattro compagnie del 7° cacciatori ed i battaglioni del 112° fanteria ad Antibo furono passati in rivista dal generale Coiffé, ispettore del XIV e XV Corpi d'esercito. Dopo di ciò, il generale partì per Grasse, per ispezionare il 23° cacciatori alpini, e ritornò poi a Nizza. Ieri il generale fu a Villafranca, ove passò in rivista il 24° alpini e la compagnia del 13° artiglieria a piedi. Ora si recherà a Mentone per ispezionare il 27° cacciatori alpini, indi partirà per Breglio e Saorgio.

La doppia crisi austro-ungarica per l'incidente Agliardi

La *Stefani* ci comunica da Vienna, 5:

Il *Correspondenz Bureau* pubblica la seguente nota: «I Circoli ben informati difendono Kalnoky dalle accuse che il suo atteggiamento equivalga ad un grido di combattimento contro il Governo ungherese. Kalnoky non nutrì mai l'antagonismo attribuitogli ostinatamente dal partito liberale ungherese. Se egli ora, per la prima volta, si dovette porre contro il Governo ungherese, ciò fu causato dall'avere Banffy compiuto un atto di dannosa usurpazione nella sfera d'azione del Ministero degli esteri.

«Kalnoky, essendosi dimesso prima della pubblicazione della sconfessione nella *Politische Correspondenz*, contribuì, per quanto da lui dipendeva, a togliere un conflitto fra l'Austria e l'Ungheria.»

Si deplora vivamente che le dichiarazioni che Banffy si credette autorizzato a fare costino all'Austria-Ungheria il sacrificio d'un ministro la cui grande esperienza e prestigio costituivano una forza politica per l'Austria-Ungheria. Dappertutto si rende omaggio ai meriti di Kalnoky verso la pace d'Europa.

Molti giornali accennano ai tentativi fatti in alto luogo per l'appianamento dell'incidente Kalnoky-Banffy e, pur esprimendo la speranza che essi riescano, fanno le maggiori riserve sulla probabilità di un risultato favorevole.

Il *Pester Lloyd* accenna ai tentativi per appianare l'incidente Kalnoky-Banffy. Fa voti che essi riescano.

Se tale risultato può raggiungersi senza il sacrificio della dignità di Banffy, che è ad un tempo dignità dello Stato ungherese, il *Pester Lloyd* crede che un appianamento amichevole del conflitto si farà sulla base della continuazione della politica, difesa da Banffy nella risposta all'interpellanza Terenyi e di una soddisfazione accordata a Banffy stesso circa l'esattezza delle sue affermazioni. In caso diverso il *Pester Lloyd* dichiara che l'accomodamento è impossibile.

Il *Pestinaplo* dichiara di approvare i tentativi di appianamento dell'incidente Kalnoky-Banffy. Parecchi giornali credono che la crisi probabilmente si risolverà col ritiro di Kalnoky e di Banffy. Alcuni altri giornali affermano che Kalnoky è deciso a ritirarsi in ogni caso. Ciò però è contestato da una lettera ufficiosa da Vienna, pubblicata dal *Pester Lloyd*, che assicura categoricamente che Kalnoky rassegnò le dimissioni onde lasciare alla Corona libera la mano nella risoluzione dell'incidente. La lettera prosegue:

«Kalnoky aveva l'intenzione di far oggetto di passi confidenziali per l'incidente provocato dal viaggio del nunzio in Ungheria, mentre Banffy discusse pubblicamente tale incidente, affermando essere d'accordo con Kalnoky.»

Ora tale accordo non esistette giammai. Se Banffy si fosse astenuto d'appoggiarsi a Kalnoky, questi avrebbe avuto nulla d'aggiungere. La lettera soggiunge che Kalnoky telegrafò a Banffy subito dopo la sua risposta alla interpellanza Terenyi, di non aderirvi e di lasciargli piena responsabilità pelle dichiarazioni fatte.

Parecchi giornali credono che l'incidente Kalnoky-Banffy, si risolverà coll'accettazione delle dimissioni di entrambi. L'imperatore ricevette alle ore 11 Banffy in lunga udienza.

* * *

La *Stefani* ci comunica da Vienna, 5:

L'udienza dall'imperatore accordata a Banffy è durata mezz'ora. Assicurasi che l'imperatore ricevette Banffy colla massima cortesia. Rilevò che un accomodamento amichevole fra Kalnoky e Banffy si può e si deve raggiungere. Perciò si fanno ora dei negoziati in proposito.

In Ungheria suona a martello la campana che annuncia la vera *kulturkampf* ee la saggezza di Leone XIII, il senno dell'alto clero e l'influenza moderatrice dell'imperatore e re Francesco Giuseppe non interverranno a mitigare la lotta.

Il partito liberale ungherese, che è al potere da trent'anni ininterrotti, ha affrontato, sotto il ministero Weckerle, la questione della legislazione ecclesiastica, giudicando che sia venuto il momento di compiere l'opera di secolarizzazione della società civile e la separazione dei due poteri, laico e religioso.

Caduto il Weckerle a lotta non ancor finita, il Banffy, suo successore e correligionario politico, continua il programma del partito, insistendo per l'approvazione della legge che riconosce il culto israelita ed la libertà religiosa, compresa la libertà di mutare confessione e anche di non professarne alcuna.

La Camera dei magnati mantiene una condotta ostile a queste riforme.

Ed ora siffatta questione, già grossa, viene ad inasprirsi per l'attuale incidente Agliardi.

Il nunzio pontificio a Vienna, mons. Agliardi, viaggia da qualche tempo l'Ungheria. È stato a Gran, sede del primate d'Ungheria, a Budapest, a Grosswardein: e dappertutto ha ricevuto deputazioni del clero e dei fedeli, tenendo loro arringhe più o meno lunghe.

Fin qui nulla di straordinario. Ma la faccenda si intrica perchè il nunzio, abbandonando le riserve che gli impone il suo carattere diplomatico, non ha esitato, in quei varii discorsi, a lodare i magnati ed i prelati che fanno sì forte opposizione alle leggi ecclesiastiche: e, pare, ha spinto l'imprudenza fino ad incoraggiare i sacerdoti nella loro campagna di resistenza a queste riforme.

La cosa ha levato rumore. Un'interpellanza è stata presentata nella Camera dei deputati ungheresi: ed il Banffy, presidente del Consiglio, ha protestato energicamente contro l'attitudine dell'Agliardi.

«Il Papa — ha detto il Banffy — ha senza dubbio un diritto di direzione negli affari spirituali. Ma le misure esecutive che vi si riferiscono sono di competenza esclusiva del principe Primate.» Il nunzio pontificio, infatti, è accreditato solo a Vienna e non a Budapest, ove il Papa è rappresentato dal Primate d'Ungheria.

* * *

Senonchè un nuovo incidente è sopravvenuto ad aggravare maggiormente la situazione.

Il Banffy aveva detto che il ministro degli esteri partecipava la sua maniera di vedere, e che, per l'intermediario di lui, il Governo ungherese avrebbe chiesto spiegazioni alla Santa Sede.

Ora ecco che il Kalnoky, ministro degli esteri dell'impero, fa inserire nella *Politische Correspondenz* di Vienna un comunicato in cui sconfessa ogni solidarietà con le vedute del Banffy, e dice che la requisitoria di questo contro mons. Agliardi

Appendice della Stampa-Gazzetta Piemontese (27)

Le avventure di una commediante

ROMANZO DI

CARLO JOLIET

Era una di quelle malinconiche giornate d'autunno nelle quali il cielo basso e caliginoso pare voglia cader sulla terra come un coperchio di piombo su una bara.

Le raffiche del vento di tramontana soffiavano con violenza e la pioggia fredda incominciava a cadere quando la vettura entrò nel viale conducente alla villa. Quella bella strada, fiancheggiata di siepi verdi e fiorite che Violetta aveva percorsa tante volte nelle belle giornate, era fangosa e solcata di acque profonde; gli alberi mezzo spogliati avevano l'aria di scheletri neri e tremanti sotto ai loro cenci, l'erba rada non copriva la terra bruna, le case bianche somigliavano mausolei disseminati in un cimitero, il castello pareva abbandonato. Non un essere umano, non un uccello, nel silenzio della campagna deserta. Pareva che la natura volesse mettersi al diapason dell'anima triste di Violetta e piangere con lei.

S'inoltrarono silenziosi e si fermarono davanti alla palazzina. Tutte le persiane erano ermeticamente chiuse; sulla porta, un cartello diceva:

Casa da affittare
Rivolgersi al giardiniere.

Suonato il campanello, i visitatori intesero un rumore di zoccoli, poi la chiave scricchiolò nella serratura e la porta s'aprì. Benchè quattro anni fossero passati dacchè non le aveva più viste, il contadino riconobbe le antiche pigionanti e le fece entrare coi segni della più grande premura. Quali cangiamenti! I boschetti del giardino mostravano i loro sentieri deserti, la terra del prato era tutta smossa, la panca verde era scomparsa. Entrando in casa, Violetta sentì un brivido percorrerle il dorso. I muri erano umidi, i gradini delle scale di legno scricchiolavano sotto ai piedi. Ella entrò nel suo salotto tiepido e profumato in un tempo come un nido d'amore. Ma era proprio quella camera vuota, dalla tappezzeria scollata, dal soffitto macchiato, dal pavimento lordo, senza luce e senza aria, esalante l'odore di muffa che si sente nelle cantine? Ella aprì la finestra dalla parte verso la campagna; il rumore della sgangherata persiana era una volta un segnale; ma l'altra finestra, che lo ripeteva allora, qual segnale, rimaneva chiusa adesso come l'occhio di un morto. Lo specchio appannato del caminetto serbava ancora una data, incisa con un diamante: *5 giugno 1859.*

— Ecco la bara e l'iscrizione funebre del mio ultimo ricordo di gioventù, — disse Violetta con voce tremante. — Ho freddo al cuore; andiamo!

— Ahimè! — rispose Roberto — l'idillio di primavera s'è mutato in un'elegia d'inverno; la rugiada è rimasta, ma il cuore non c'è più.

Al ritorno, effettuatosi con una pioggia scrosciante, si procedè alla revisione dei bagagli. Quando tutto fu in ordine, nei cassoni e nei bauli, Roberto chiuse ogni cosa e tutto spedì alla ferrovia. Coi suoi costumi e i suoi libri, Violetta portava seco un *Scrap-book*, registro di quattrocento colonne legato in pelle color di viola, che Roberto le aveva donato perchè le servisse alla collezione dei futuri articoli in suo onore, da tagliarsi nei giornali italiani. Per parte sua, Roberto doveva leggere i giornali francesi e mandarle gli estratti interessanti della corrispondenza d'Italia.

L'indomani mattina, Violetta ricevette una circolare di Debrouillard:

« Settembre 1859.

« Riunione della Compagnia d'Italia alla stazione di Lione sabato, ore sette pomeridiane. Pranzo al *buffet*. Partenza col diretto di Marsiglia, ore 10,15.

« Risposta al telegramma all'Agenzia dei teatri.

« *Il direttore:*
« CHARVIN. »

Risposta:

« Sarò alla stazione all'ora indicata.

« VIOLETTA. »

In un'intervista col suo direttore, Violetta aveva espresso il desiderio di partire il giorno innanzi e di aspettarlo a Napoli, prima tappa del viaggio, per evitare le punture che le sue buone compagne non le avevano mai risparmiate.

— No, — rispose Debrouillard, — voi non entrate in un reggimento di guarnigione a Parigi come al Gymnase od al Vaudeville; partite con una Compagnia dove tutti coloro che la compongono sono solidali e debbono obbedire alla disciplina. Vi sono dappertutto vipere e vespe; se vi sentite pungere non gridate, morsicate; dente per dente, occhio per occhio, e a latino rispondete greco, e vi si lascierà in pace.

Il giorno della partenza s'annunziò con uno splendido mattino. Dopo colazione, verso le tre, Violetta passò a [illegible] il sacchetto di cuoio contenente i suoi gioielli, il suo denaro, le sue carte, i suoi ricordi. Vera s'incaricò della borsa da viaggio, un capolavoro inglese riccamente guarnito: [illegible] una farmacia, due piatti d'argento con relative posate e bicchieri, una *papeterie*, del cioccolatte e delle sigarette.

— Nessuna disposizione da prendere, nessuna visita? — domandò Roberto.

— Nulla — rispose Violetta. — Porto tutto con me come il filosofo e come la lumaca, e quando sono con voi due, il resto del mondo è per me un deserto popolato di bestie feroci, di brutti animali.

— A Dio, va! — fece Roberto chiudendo la porta a chiave.

Le ultime ore trascorsero con una rapidità che pareva accelerarsi come più si approssimava l'ora della separazione.

I tre giovani andarono a Notre-Dame-des-Victoires, dove Violetta fece accendere tre ceri. Di là si recarono ai Campi Elisi e mangiarono dei *gaufres* all'aria aperta. Alle sette precise scesero di carrozza alla stazione di Lione. Tutti i bagagli erano stati caricati in un carro speciale e un vagone-salone era riservato per gli artisti. Roberto accettò l'invito a pranzo del direttore, tanto cordialmente quanto gli era stato offerto. La compagnia, numerosa, composta d'attori e di attrici di Parigi, della provincia e dell'estero, fece buona accoglienza a Violetta, la quale, noncurante quell'invito alla famigliarità, mantenne il suo riserbo. Debrouillard fece un brindisi comico-sentimentale ai convitati, e, terminato il pranzo, i gruppi si formarono a seconda delle affinità elettive. L'impresario aveva accaparrata Violetta, alla quale svolgeva con compiacenza l'itinerario delle città dove andavano a recitare e il quadro delle produzioni che contava dare nel corso della stagione teatrale.

Vera era seduta accanto a Roberto in un angolo della sala d'aspetto e il suo occhio volava seguire sul quadrante dell'orologio la grande lancetta segnante, uno ad uno, i minuti che passavano.

— Vera, — egli le disse guardandola con uno sguardo esprimente tutto il suo affetto — il vostro cuore è un infallibile consigliere e non vi farò alcuna raccomandazione. Violetta mi promise di scrivere regolarmente, non fosse che un rigo di ricordo; non dimenticatemi.

(Continua).

Tip. Libr. Edit. — ROUX FRASSATI e C° — Torino-Roma

BONFADINI R. — *La vita di Francesco Arese*, 1 vol. in-8° gr. L. 6.

L'Arese, nato a Milano nel 1805, sentì vivo, fin da giovanetto, l'odio pel giogo austriaco. Condannato a Roma e legatosi di viva amicizia con Luigi Napoleone, questa relazione fu utilissima al nostro paese quando il suo amico divenne imperatore dei Francesi. Il Bonfadini ha fatto un bello e buon libro, illustrando la interessante e simpatica figura di questo lombardo. (*La Cultura*).

Bel libro, degno del chiaro nome dell'autore, che è dir molto.

(ERNESTO MASI *nell'Archivio storico italiano*).

« On sait que M. Bonfadini est un des esprits les plus éminents et l'un des meilleurs écrivains de l'Italie. Son impartialité et la sûreté de ses jugements s'accordent chez lui avec toutes les autres qualités qu'on est en droit d'exiger du véritable historien; et son âme est à la hauteur des causes qu'il défend.

« Le livre nous montre la noble figure du comte milanais, toujours prêt à bien servir son pays et à mettre à sa disposition la juste estime dans laquelle Napoléon III tenait le comte Arese. L'ouvrage du comte Arese, fort curieux en ce qui se rapporte aux coulisses de l'histoire contemporaine, vous laisse comme un regret que les choses se soient modifiées depuis lors. »

(Dal giornale *Le Constitutionnel*).

TORINO, 1895 — Tip. ROUX FRASSATI e C°.